

IL VULTURE E IL TURISMO

di

Francesco Sernia

BASILICATA REGIONE *Notizie*

Se ne va verso il mare, lento come un bradipo che si aggira fra i rami del suo albero. L'Ofanto è un fiume che scivola lungo i confini di Campania, Puglia e Basilicata. Era l'*Aufidum*. Amato da Orazio. Odiato dai consoli romani che lungo le sue rive, nella piana di Canne, subirono la più tragica delle sconfitte militari per opera di Annibale, il più geniale condottiero dell'antichità.

Chi lo attraversa, venendo dall'Adriatico, vede all'orizzonte sorgere, superbamente isolata, una montagna dalle cime semplici e armoniche. Non è -si capisce- come le altre montagne che s'innalzano asperre dal versante irpino, posto a settentrione. Ha qualcosa di suo, un che di indecifrabile per chi la guarda da lontano, un mistero nascosto fra la vegetazione che la ricopre. È, infatti, un vulcano, il Vulture. *Un estinto vulcano che* -come ha scritto lo scienziato Giuseppe De Lorenzo (*Studio geologico del monte Vulture*, 1899)- *nella pace dei boschi e dei campi e tra il murmure delle acque musicali già da tempo immemorabile dorme il suo sonno secolare. E pure malgrado la singolarità della sua posizione e la peculiarità delle sue linee e delle sue rocce* -continua De Lorenzo- *non c'è scrittore antico, che ricordi questo monte: tanto meno poi, che accenni alle sue antiche vulcaniche conflagrazioni, vedute o supposte: e lo stesso dottissimo Strabone, che pure descrive accuratamente i colli e i piani sottostanti, del Vulture non fa menzione alcuna. Ma il difetto degli storici e dei geografi è largamente*

compensato dai lirici ricordi, che del monte e dei dintorni di esso ci ha lasciato il grande poeta che nacque al suo cospetto. Le brevi, lapidarie descrizioni e gli accenni fugaci, incisivi, che Orazio dà di quella regione, sono pel geologo tanto più interessanti, in quanto rivelano un paesaggio, che nelle sue grandi linee era, duemila anni or sono, quasi identico all'attuale; né oggi si potrebbero quei luoghi altrimenti descrivere, che come il Venosino li rappresenta nei celebri versi".

Qualcosa è cambiata dai tempi del geografo Strabone, ed anche dai tempi assai più recenti di De Lorenzo, che visse fra diciannovesimo e ventesimo secolo. Qualcosa sta cambiando. Saranno le acque minerali che dalla montagna e dalla valle di Vitalba si diffondono sempre di più oltre regione; saranno i nuovi,

raffinati insediamenti turistici che sorgono nell'area circostante ai laghi; sarà una nuova coscienza ambientale che si è insinuata in strati sempre più larghi di popolazione: finalmente, cioè, si comprende -ed era ora- che non si può continuare a distruggere il delicato equilibrio ecologico dei laghi offrendolo in pasto ad un turismo di rapina, brutto e straccione, quello della domenica; il turismo dei tegami e delle buste di plastica abbandonate anche dove la boscaglia si fa più fitta, delle lattine di coca cola e di birra e di aranciate buttate lì dove capita o lanciate negli specchi d'acqua; il turismo delle automobili che stritolano le due lenti in una morsa soffocante e che si spingono -senza peraltro che alcuno controlli- fin dove non dovrebbero. Un flusso senza regole di persone e mezzi, ad

esclusivo vantaggio di una ristretta lobby che si è abusivamente impossessata, da molti anni ormai, delle rive e dell'istmo fra i due laghetti, luoghi che nelle domeniche, nei giorni festivi e nel periodo che va dal 15 luglio al 15 agosto, diventano una sorta di Rimini dei pezzenti.

Oggi sono stati costruiti un paio di alberghi nelle vicinanze dei crateri, in funzione di un turismo scelto, fatto di gente educata e rispettosa delle risorse naturali, l'unico possibile per proteggere e preservare dalla distruzione. Alberghi che offrono stanze confortevoli, sauna, palestra, fitness, guide per le escursioni, servizi efficienti, acque curative. A questi si aggiungono tre belle strutture agrituristiche, che hanno già fornito buone prove nei giorni di massimo afflusso, a pasqua e a pasquetta.



L'abbazia di S. Michele Arcangelo sui laghi di Monticchio
(Foto: O. Chiaradia)

L'ARCIPELAGO DEI SAPORI E DELLA NATURA

Dal Vulture è possibile partire per un percorso tutto natura e montagna, oppure per un viaggio nella cultura e nelle vestigia antiche. Si può imboccare la strada del vino, che nasce dalle cantine scavate nel sottosuolo di Rionero, che continua inoltrandosi nel quartiere dei vini di Barile, e termina, come il delta di un fiume, fra Rapolla, Ripacandida e Ginestra. Oppure ci si incammina per la strada delle acque minerali, che si ramifica nelle contrade Gaudianello, Monticchio, Sant'Andrea di Atella e La Francesca.

L'itinerario dei prodotti tipici è il meno conosciuto, ma non il meno affascinante. Porta alla scoperta di Monticchio Bagni, Monticchio Sgarroni, Foggiano, Foggianello, San Giorgio, Sant'Andrea di Atella, frazioni nascoste fra le plaghe della montagna. Qui si possono trovare, direttamente nelle case dei

contadini e dei pastori, provoline fresche, squisiti salumi, prosciutti saporiti, ricotte di capra, caciocavallo ottenuto dal latte delle mucche che non impazziscono mai, le podoliche, la razza più pregiata che esista in Italia, quella che sta sempre al pascolo brado e che non ruminava mangimi, ma soltanto erba. In serti agganciati



Veduta di Castelagopesole e del monte Vulture
(Foto: O. Chiaradia)

con un chiodino ai muri delle abitazioni si trovano diavolichichi freschi (quando è il tempo) e secchi, insieme a grappoli di peperoni “cru-schi”, a rotonde composizioni di peperoni che si servono imbottiti di mollica di pane, acciughe e olio extravergine di oliva. E corone di pomodori piccoli, tondi, odorosi che

fanno rosseggiare le pareti alle quali si appendono. Gli acquisti sono facili, dal produttore al consumatore, senza intermediari. Prezzi molto convenienti, a fronte di una genuinità senza confronti.

C'è una strada, nel bosco, che va dai laghi all'abbazia di San Michele, cinque-seicento metri in salita. Si cammina fra



Filiano (PZ), Tuppo dei Sassi. Pitture rupestri del mesolitico
(Foto: O. Chiaradia)

un lussureggiante verde e, nella parte più alta, si costeggiano i mastodontici muri di pietra dell'abbazia stessa, sovrastanti il lago piccolo. Ce n'è un'altra che porta in cima ai milletrecentoventisei metri di altezza della montagna. Se l'aria è pulita da qui, fra gli aghi dei pini e le fessure delle abetaie, appare Canosa, bianca come un lenzuolo pulito.

Oltre, si vede una striscia celeste: l'Adriatico. Nella parte più bassa paesi come Lavello, Venosa, Rionero, Barile, Melfi, Ripacandida, Ginestra. Sembrano vicini. Sono vicini, in linea d'aria. Colori straordinari. È come ammirare un'acquaforte del Tiepolo.

E se fai due passi verso la sinistra -afferma Raffaele Nigro (*Viaggio in Basilicata*, Bari,

1996)- *si apre un libro altrettanto sconfinato, suggestivo, perché l'Appennino dauno ti offre i paesi arroccati di Monteverde, Sant'Agata di Puglia, Candela e Rocchetta Sant'Antonio.*

Un'altra strada ancora. Porta al belvedere dominato dalla statua di San Gualberto, patrono dei forestali, a cinquanta metri dall'abbazia di San Michele. Da questa postazione i laghi vulcanici appaiono come due occhi grandi, circondati di verde. La spettacolare immagine la si può osservare anche dall'interno della grotta di San Michele. A due passi dal belvedere, la grotta neviera. Vi si conservava il ghiaccio, una volta. Adesso è un fornitissima salumeria dove si possono comprare i prodotti locali e dove preparano panini al prosciutto che del panino hanno soltanto il nome (per convenzione); sono invece due fette impressionanti di pane casereccio che trattengono a malapena pezzi debordanti di prosciutto spessi un centimetro. E insieme al "panino" un bicchiere di rosso Aglianico o un "mezza" di acqua minerale.

L'ITINERARIO DI FEDERICO SECONDO DI SVEVIA

La strada dei fasti antichi, nutre invece la cultura. Attraversa Melfi, Rionero in Vulture, Atella, Barile, Rapolla, i cinque centri del comprensorio, e si allunga fino a Lavello, Venosa, Banzi, Ace-



renza. I laghi di Monticchio sono compresi nel triangolo federiciano della Basilicata i cui vertici sono a Melfi, Palazzo San Gervasio e Lagopesole. A Melfi, nel castello degli Altavilla, antenati normanni per linea materna, l'Imperatore dei Romani, Re di Sicilia e di Gerusalemme, emanò le Costituzioni del Regno di Sicilia, il *corpus* più importante di leggi dopo il codice di Giustiniano. Nonostante i continui, infiniti lavori di restauro, è possibile visitare il maniero dove c'è una torre attribuita all'Hohenstaufen, e il museo archeologico del Melfese che ha reperti importanti quanto sconosciuti. A pochi passi dal cimitero di Melfi c'è la Cappella di Santa Margherita. Sul muro centrale un affresco che, secondo lo studioso di storia federiciano, Lello Capaldo, raffigura la famiglia imperiale: Federico Secondo, sua moglie Isabella d'Inghilterra e il figlio Corrado.

L'altro castello, voluto dall'Imperatore, è a Lagopesole, la più importante frazione del comune di Avigliano. Il maniero appare dalla strada statale come un masso quadrato che poggia su una collina alta ottocento metri. Giù, lungo le fiancate della collina, il borgo. Di un bello, il castello di Lagopesole... Ben conservato, ben curato, ben ristrutturato, con una piacevole "passeggiata" che si snoda



Melfi (PZ). Veduta del centro normanno con la Cattedrale dal castello
(Foto: O. Chiaradia)

tutt'intorno alle possenti mura. Qui l'Imperatore più volte dimorò, insieme al suo favoloso corteo di armati saraceni, ballerine, saltimbanchi, animali esotici, falconi cacciatori, uomini di genio e concubine. L'altro vertice del triangolo svevo della Basilicata rimane sempre nelle immediate vici-

nanze del comprensorio del Vulture. Palazzo San Gervasio era una volta un villaggio di servi della gleba e di pastori. Federico Secondo lo ingentilì, facendo costruire, quando trasferì la sua corte da Palermo a Foggia, una magione imperiale. Nei suoi disegni doveva servire per allevare



Atella
(Foto: O. Chiaradia)

cavalli, soprattutto di razza murgese. Peccato che oggi l'edificio non sia ancora recuperato. Le linee architettoniche originarie sono rimaste in buona parte, ma gli antichi sontuosi arredi sono andati perduti per sempre.

CROCCO E I SUOI BRIGANTI

Una strada fantastica è quella che porta sulle tracce di Crocco, il Generalissimo, il mito che raccolse intorno a sé migliaia di uomini, in gran parte pendagli da forca, sanguinari e privi di scrupoli, per

combattere in nome del Borbone spodestato. I briganti furono fortunatamente sconfitti dalle truppe italiane, altrimenti oggi il Paese sconterebbe ancora molti decenni di arretratezza e non sarebbe, probabilmente, in Europa. Fu comunque un fenomeno di grande importanza sociale, da studiare meglio, e non merita di essere relegato nelle rappresentazioni, belle a vedersi ma eccessivamente folcloristiche, infarcite di omissioni e macroscopici falsi storici.

A poche decine di metri dall'abbazia di San Michele c'è un sentiero che ancora oggi un occhio poco esperto riesce difficilmente ad individuare. È quello che imboccavano i briganti, quando trafelati dopo l'assalto con tecniche da guerriglia alle truppe italiane, seminavano l'esercito che inutilmente li inseguiva. È un sentiero lungo una cinquantina di metri, che termina all'imbocco (nascosto) di due grotte, nelle quali il Generalissimo

a volte si rifugiava per riposarsi dalle sue fatiche di rivoltoso. Sono luoghi disseminati di mammele profumate, di fiorellini gialli e azzurri, di funghi di quercia e di castagno, di erbe odorose e saporite. Dappertutto in questi spazi spuntano le ombre dei briganti. Che nel loro andirivieni fra le gole, gli anfratti, i sentieri e i territori del Vulture oltrepas-

savano Femmina morta, raggiungevano Fontana dei Giumentari per sbirciare le truppe regolari che li braccavano, proseguivano per Fontana dei Piloni, e sostavano nei pressi di Fontana dei faggi. Non avevano bisogno di scorte d'acqua e di cibo. C'era selvaggina in abbondanza, acqua a non finire sulla loro montagna. Avevano compari pastori, amici vaccai; potevano contare sulla connivenza di qualche galantuomo danaroso, nostalgico del re Borbone che accoglieva Crocco e i suoi luogotenenti in casa e li nascondeva ai soldati. Il percorso dei briganti parte da Rionero, il paese natale di Crocco, raggiunge i laghetti vulcanici, sale fino a milletrecento metri di quota, scende a valle, attraversa la foresta, lasciando a manca la frazione di Monticchio Bagni, giunge a Melfi, guada l'Ofanto e risale in Irpinia.

SAN MICHELE E SANT'IPPOLITO

Appiccicata alle pareti del crattere la bianca abbazia di San Michele si staglia fra il verdeggianti fogliame e si rispecchia ogni giorno nelle acque del lago piccolo. È un convento benedettino, sorto intorno alla grotta dove si dice sia apparso San Michele al quale la popolazione del Vulture è sempre stata devotissima. Una volta, secoli addietro, era una zona appartata e irraggiungibile, desiderata dagli ordini monastici. L'abbazia fu visitata da papa Niccolò II e nel cinquecento assegnata al Cardinale Borromeo, quel sant'uomo milanese che aiutò la monaca di Monza a redimersi e Renzo

e Lucia a convolare a giuste nozze, evitando che la fanciulla cadesse nelle grinfie del malvagio Don Rodrigo.

Dopo decenni di decadenza e di abbandono il monumento è visitabile. I lavori di restauro gli hanno reso nuova dignità. Sono stati ripuliti i cunicoli, i labirinti, gli sprofondi. Ogni sua parte è stata consolidata. Restituiti alla vista e alla cultura gli affreschi bizantini e medievali.

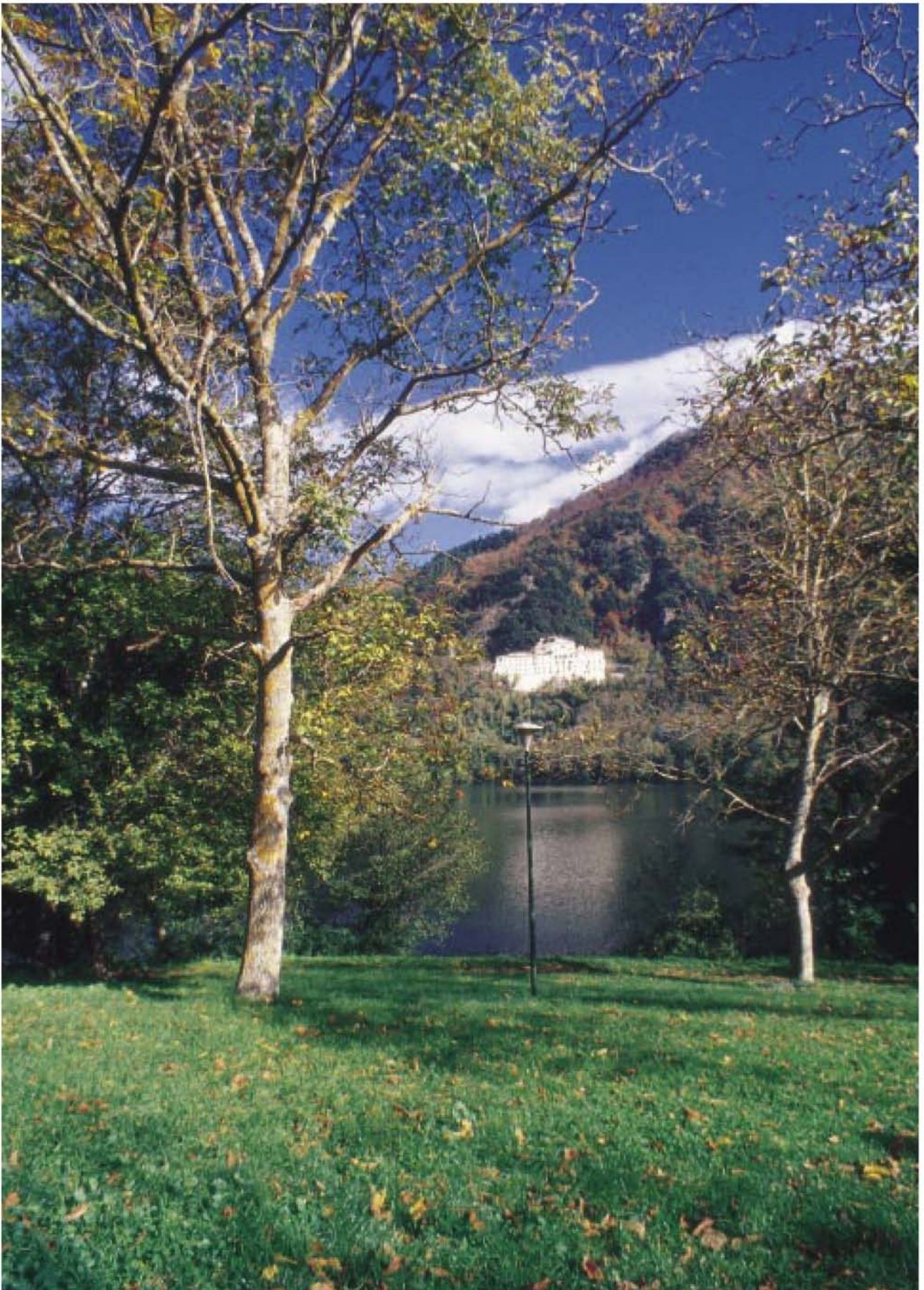
I monaci costruirono un'altra abbazia, quella di Sant'Ippolito, proprio sull'istmo che congiunge i due laghi. I resti di questa una volta erano attraversati da una strada asfaltata. Un obbrobrio inaudito, indegno. Da alcuni anni è stata chiusa, la famigerata strada, e i resti dell'abbazia liberati dall'asfalto. Se si scava anche in superficie affiorano mosaici del mille, epoca in cui fu costruita. E si scava infatti, indefessamente.

Lo fanno i tombaroli che hanno già trafugato molto e continuano a farlo senza che nessuno intervenga. Sottraggono al Vulture la sua memoria e la vendono, per poche lire, a chissà chi. E alle popolazioni strappano una cospicua risorsa, sfruttabile sotto l'aspetto turistico, al pari dei prodotti tipici, della verginità ambientale, dei tesori d'arte.

L'ultimo baluardo dell'Appennino Lucano sono le serre di Melfi. Si alzano di fronte al Vulture. Poi c'è l'Ofanto, la pianura, il mare. Una volta l'accesso alla montagna solitaria dalle cime tondeggianti era difficile. Oggi no. La si raggiunge in automobile, comodamente. Ce ne sono migliaia di scatolette con le ruote ogni domenica, intorno ai laghi. E

li rimangono nella stragrande maggioranza. Negli altri giorni della settimana, invece, un suggestivo silenzio circonda i laghi. Uno squilibrio assurdo, che di fatto ha contribuito a rendere misconosciuti i tesori della montagna e dei paesi che ad essa fanno corona.

C'era una volta un grande poeta latino che cantava le bellezze del Vulture. C'era una volta un grande monarca europeo, un imperatore, che trascorreva sugli altipiani fra Vulture e Irpinia lunghi periodi estivi, cacciando col falcone. C'era una volta, ma non molto tempo fa, il più grande fra i geologi italiani che guardava con ammirazione di uomo amante della contemplazione e di scienziato il vulcano spento fra Puglia e Basilicata. Che forse, avendo accumulato per secoli ricchezze di ogni tipo, restituirà alle sue popolazioni un po' di benessere. Purché vengano spazzati via i villeggianti della domenica e si faccia strada un turismo intelligente e colto. Possibilmente stanziale. Possibilmente educato. E rispettoso...



Laghi di Monticchio con l'abbazia
(Foto: O. Chiaradia)